

Marta Petricioli

## **IL FASCISMO E GLI ITALIANI ALL'ESTERO DI MATTEO PRETELLI**

Il libro di Matteo Pretelli è un libro che inganna a causa delle sue piccole dimensioni.<sup>1</sup> È, infatti, un libro ricchissimo che tratta a tutto campo il tema degli italiani all'estero durante gli anni del fascismo con una ricchezza di temi e di circostanze che danno un quadro completo ed esauriente dell'argomento.

È inoltre basato su una ricchissima bibliografia che utilizza gli studi specifici sulle singole aree geografiche nelle quali si concentrava l'emigrazione italiana e sui singoli temi che la concernevano. Anche la struttura del libro risulta particolarmente efficace essendo suddivisa nei principali argomenti che interessavano la vita degli emigranti e il ruolo che il fascismo assegnava loro.

Ciò che è certo è che se avessi avuto a disposizione questo libro quando stavo preparando il mio volume sulla comunità italiana in Egitto mi avrebbe risparmiato moltissimo lavoro di ricerca e soprattutto la defatigante lettura de *“Il Legionario”*. Io, infatti, a differenza di Pretelli, non sono un'esperta di studi sull'emigrazione e non conosco, e non conosco, la ricchissima bibliografia su questo tema.

Devo però osservare che il caso dell'emigrazione italiana in Egitto è del tutto particolare in quanto, fino al 1937 in tale stato era in vigore il sistema delle capitolazioni che sottoponeva gli emigranti alla legislazione del proprio paese e, ciò, se da un lato costituiva un indubbio vantaggio per gli stranieri dall'altro, rendeva impossibili comportamenti non conformi alla legislazione della madre patria. Un esempio in proposito è costituito dalla chiusura delle numerosissime logge massoniche italiane (undici nel 1924) in conformità a quanto avvenne in Italia. Un altro esempio è dato dallo scarsissimo numero di antifascisti tanto che, quando nel 1930 il governo di Roma chiese ai consolati, di pre-

1 CLUEB, Bologna 2010.

parane un elenco, questo risultò composto di pochissimi nomi: 22 al Cairo, 7 a Porto Said, 31 ad Alessandria e di questi ultimi solo quattro erano considerati pericolosi come propagandisti, organizzatori e istigatori di atti criminosi. Ciò era dovuto al fatto che chi manifestava idee sovversive veniva arrestato e caricato sulla prima nave in partenza per l'Italia. Accadde ad esempio agli italiani che, insieme ai greci, organizzarono i primi scioperi dei tipografi e dei ferro-tranvieri e accadde al direttore di un giornale che appoggiava il nazionalismo egiziano.

Ma torniamo al libro di Petrelli e ad alcuni, *solo alcuni*, dei temi che egli tratta in modo esauriente.

Il libro si occupa innanzitutto delle strutture attraverso le quali erano organizzati gli italiani all'estero. Gli emigranti fin dall'Ottocento avevano creato proprie associazioni a cominciare dalle Società di Mutuo soccorso, quelle di Fratellanza, le Associazioni dei lavoratori, ma esistevano anche Società sportive come quella degli scout, Società artistico letterarie, Filodrammatiche, ecc.,

Con il passaggio dall'Italia liberale a quella fascista gli italiani furono riorganizzati con la creazione dei Fasci italiani all'estero, e in seguito con le Case d'Italia, i Dopolavoro e tutte le organizzazioni giovanili: Balilla, Avanguardisti, Piccole e Giovani italiane. Un percorso che fu spesso difficile sia per la iniziale, problematica, accettazione delle organizzazioni fasciste da parte delle comunità italiane, sia per la diffidenza mostrata dalle autorità dei singoli stati dove risiedevano gli emigranti. Tutto ciò finì col rendere necessario l'intervento del governo italiano che, dopo la metà degli anni Venti, affidò il controllo delle organizzazioni fasciste non più al partito ma alle missioni diplomatiche e in particolare ai consolati. Un'operazione facilitata dal fatto che la diplomazia era stata, anche se solo in parte, fascistizzata con l'immissione dei ventottisti.

Ma quale era l'obiettivo di tutta questa capillare organizzazione?

Secondo Pretelli l'obiettivo era duplice: da un lato evitare la snazionalizzazione degli emigranti dall'altro utilizzarli ai fini della politica estera italiana. Lo strumento principe del primo obiettivo era, a suo parere, la *Casa d'Italia* che aveva il compito di divenire il luogo di riferimento di tutti gli italiani poiché in essa, come scriveva *Il Legionario*, "era sempre presente un tricolore, e accanto al Crocifisso [vi erano] sempre in onore le effigi del Re e del Duce".

Nel 1938 le Case d'Italia nel mondo erano 280 (150 in Europa, 80 nelle Americhe, 30 in Africa, 16 in Asia e 4 in Australia). A esse si aggiungevano 332 sezioni dell'Opera Nazionale Dopolavoro all'estero con oltre 100.000 iscritti. Quest'ultima istituzione era destinata, come scrive Pretelli,

ad avvicinare gradualmente l'animo dei connazionali, oltre la cerchia delle loro occupazioni fisse, per difenderli da influenze e abitudini negative e volgerli verso finalità nazionali, sotto l'influenza positiva dell'educazione, del cameratismo e dello spirito di emulazione sportiva.

Il Dopolavoro promuoveva l'uso della lingua italiana, le attività culturali, le conferenze; il tutto con l'obiettivo di mantenere vivo il culto delle glorie nazionali e degli eroi nazionali, di organizzare corsi professionali, spettacoli teatrali e cinematografici, creare scuole, biblioteche e sale di lettura. Il Dopolavoro inoltre doveva offrire all'immigrato assistenza sanitaria, consulenza legale, servizi per il collocamento, sostegno per il disbrigo delle pratiche amministrative. Tutti compiti che in precedenza erano svolti dalle associazioni benefiche create fin dall'Ottocento presso le comunità italiane all'estero.

Diverso era il ruolo degli Istituti di Cultura e delle cattedre di Storia e civiltà italiana che furono creati in molti stati. A questo proposito vorrei raccontare ciò che mi capitò diversi anni fa. Ero stata invitata a preparare una relazione sugli istituti di cultura italiani negli anni tra le due guerre. La prima cosa che feci, nell'archivio del Ministero degli Esteri, fu ordinare tre buste relative a paesi quali l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti, tutti paesi nei quali erano presenti molti italiani. Persi così il primo giorno di lavoro e non contenta ordinai altre tre buste su paesi analoghi con lo stesso risultato e la perdita di un altro giorno. Gli istituti di cultura, infatti, erano stati istituiti, a partire dal 1925 in Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, ecc., tutti stati dove non erano presenti consistenti comunità italiane ma dove l'Italia intendeva sviluppare la sua presenza per contrastare quella della Francia, alla quale tali paesi erano legati attraverso la Piccola Intesa, ma anche quella della Germania non ancora alleata, e dove l'Italia era interessata a potenziare la sua presenza economica.

Strumento principe per difendere l'italianità degli emigrati era la *scuola*. Fra i più radicali sostenitori del ruolo educativo della scuo-

la italiana all'estero vi era Camillo Pellizzi, il quale nel 1921 era stato uno dei fondatori del Fascio di Londra e negli anni sessanta fu mio professore alla facoltà di Scienze politiche di Firenze. Convinto che la comunità italiana della capitale britannica fosse parte integrante della nazione italiana, Pellizzi riteneva che i fasci dovessero dare priorità al settore scolastico visto che attraverso di esso passava la vera preservazione dell'italianità. In questo campo però la diplomazia culturale fascista incontrò molte difficoltà che minarono il suo sforzo nei confronti dei giovani figli degli emigranti.

La rivalità con la Francia rappresentò una costante preoccupazione specialmente nelle regioni mediterranee del Nord Africa e del Levante dove le famiglie spesso preferivano iscrivere i loro figli alle ben più attrezzate scuole francesi. L'attivismo francese, scrive Pretelli, mieteva successi anche in America Latina e negli Stati Uniti, aree in cui non solo la Francia ma anche la Germania investivano più soldi dell'Italia nelle attività culturali. Nel "mio" Egitto le autorità fasciste, per frenare l'emorragia verso il Liceo francese, arrivarono ad attuare un "rastrellamento" dei giovani italiani minacciando i loro genitori di espulsione dal partito se non avessero iscritto i loro figli alle scuole italiane.

I risultati di tutti gli sforzi compiuti in campo culturale furono però modesti e lo stesso Ciano lo ammise a proposito dell'America Latina giustificandolo sia con l'integrazione degli oriundi italiani nei contesti locali sia con l'attivismo della propaganda americana, inglese, francese e tedesca. A mio parere uno dei problemi principali della scuola italiana era quello di essere modellata sui programmi della madre patria e di non riservare spazio sufficiente alle lingue straniere. Quando il problema fu affrontato le cose peggiorarono in quanto le lingue furono aggiunte al programma sovraccaricando l'orario scolastico in modo insostenibile. Le lingue però erano indispensabili per trovare lavoro nei paesi di emigrazione.

Se, come scrive Pretelli, l'obiettivo del regime fascista negli stati di emigrazione era evitare che le comunità italiane all'estero fossero snazionalizzate e perdessero il loro attaccamento alla madre patria ciò non toglie che, anche in questi stati, il regime non intendesse sostenere gli interessi della propria politica estera e lo strumento erano proprio gli emigranti. A questo proposito Pretelli sottolinea come la lotta per la preservazione dell'italianità fosse affrontata con una tattica flessibile e adattabile ai vari contesti stranieri (p. 44-46) e fa l'esempio dell'Argen-

tina e degli Stati Uniti dove i fasci non ebbero mai successo e anzi si alienarono il consenso degli immigrati per il loro estremismo. In questi casi fu abbandonato lo squadristico che fu sostituito con politiche culturali, moderate nei toni, o, come accadde in Francia, con attività sociali e culturali che celavano la promozione dell'ideologia fascista.

Il libro di Pretelli si occupa anche dei problemi giuridici relativi al mantenimento della cittadinanza italiana e del problema del servizio militare. Quanto alla cittadinanza analizza il problema della doppia cittadinanza dei figli degli emigranti dovuta al diverso sistema vigente in Italia dove è basata sullo *ius sanguini* e negli stati dove vige lo *ius soli*. Tratta anche il tema del servizio militare e della partecipazione alla guerra nei casi dell'Etiopia e della Spagna. La chiamata alle armi fatta da Mussolini in occasione della guerra d'Etiopia spinse giovani di origine italiana ma di cittadinanza straniera a chiedere di essere arruolati nell'esercito italiano per combattere in Africa orientale. Il governo di Washington rese subito chiaro che in tal caso avrebbero perso la cittadinanza americana. Resta il fatto che in Etiopia combatté una Legione costituita da volontari italiani residenti all'estero e guidata da Piero Parini. Nel caso della guerra di Spagna il regime chiese, forse per ragioni di tipo linguistico, di reclutare 250 riservisti italiani residenti in America Latina per prestare servizio a fianco dei nazionalisti di Franco.

### Il consenso

Tra i temi utilizzati dal fascismo per ottenere la massima adesione ai suoi ideali e alla sua politica, da parte delle comunità all'estero, ci fu il mito dell'Italia "maestra di civiltà" nel corso dei secoli. Su questo tema furono pubblicati numerosi volumi e specifiche collane. Tra le opere più rappresentative ci fu la monografia di Paolo Orano *Avanguardie d'Italia nel mondo* che sottolineava l'universalità della storia d'Italia dall'età imperiale di Roma fino alla contemporaneità. Secondo l'autore Roma aveva costantemente conservato la centralità nella storia mondiale grazie al predominio culturale del cattolicesimo mentre la genialità italiana aveva irradiato ogni popolo. All'opera di civilizzazione dei romani, degli esploratori e degli artisti italiani, l'autore accostava quella "dei milioni di emigranti che, generosamente, avevano offerto il proprio lavoro, tanto disinteressato quanto fondamentale per la civilizzazione dei paesi ospiti". Con questo spirito Mussolini incaricò

il ministero degli Esteri di realizzare la pubblicazione di una serie di volumi dal titolo *Opera del genio italiano all'estero* e nel 1940 istituì la *Giornata degli italiani nel mondo* (pp. 59-60).

Nella ricerca del consenso un ruolo fondamentale fu svolto dal mito di Mussolini. Nell'immaginario (p. 65) degli emigranti il duce era lo statista che aveva ridato spessore e prestigio internazionale all'Italia dopo gli anni "bui" dell'Italia liberale in cui l'immigrato si era sentito abbandonato dallo stato. Tale apprezzamento fu favorito dal rispetto che le élite politico-economiche straniere, specialmente anglosassoni, e la stampa occidentale riconobbero al duce per il suo ruolo di anticomunista e di uomo d'ordine. Almeno fino alla guerra d'Etiopia Churchill e Roosevelt non lesinarono gli elogi al dittatore. Fra l'altro negli Stati Uniti il duce divenne un'icona popolare della mascolinità e il mito si affermò anche nel mondo arabo dove si era affascinati dal culto del capo, dal militarismo, dal giovanilismo e dal presunto equilibrio che il fascismo sembrava aver trovato tra tradizione e modernizzazione. Elogi al duce arrivarono anche dall'Australia.

Tutto ciò fino alla guerra d'Etiopia. Durante e dopo tale guerra ci furono scontri tra italiani e afro americani negli Stati Uniti ma anche in Brasile dove il reclutamento dei volontari in partenza per l'Africa fu ostacolato dalle autorità locali. La svolta della guerra d'Etiopia fu sentita particolarmente in Egitto, dove l'atteggiamento degli italiani che salutavano il passaggio lungo il Canale dei soldati che andavano in guerra suscitò il timore dei britannici i quali cominciarono a preparare un piano per arrestare i capi della comunità italiana in caso di conflitto temendo che essi potessero rappresentare una "quinta colonna" in un paese che rivestiva una importanza fondamentale per le comunicazioni dell'impero britannico e per la sua difesa. Dopo i primi arresti, che avvennero la notte stessa della dichiarazione di guerra, nei mesi successivi tutti gli uomini italiani dai sedici ai sessanta anni furono rinchiusi in campi di concentramento nel mezzo del deserto e furono liberati solo alla fine del conflitto. Anche tutti i beni degli italiani furono sequestrati e donne e bambini furono lasciati in una difficilissima situazione.

Ma qual'era l'effettiva adesione al fascismo da parte degli emigranti? Secondo Pretelli "nelle comunità italiane il consenso raramente assumeva

valenza ideologica ma si manifestava come strumento di rivalse etnica contro le discriminazioni". L'adesione al fascismo, inoltre, variava secondo le classi sociali e le aree geografiche. Era pressoché generalizzata fra le élite, che nelle buone relazioni con l'Italia vedevano una strada per incrementare gli affari con la madre patria e per compattare le comunità su base "nazionale". Ma il consenso più sincero si ottenne fra le classi medie tanto che fra esse era presente il maggior numero di iscritti e di dirigenti delle sezioni del Fascio e del Dopolavoro. Secondo Pretelli, tuttavia, era presente anche una componente operaia che è invece trascurata dalla storiografia. Nell'adesione al fascismo si registrano grandi differenze tra gli emigrati nei paesi anglosassoni e quelli presenti negli stati latini. Un forte consenso si ebbe, ad esempio, in Gran Bretagna, dove gli italiani incontrarono maggiori difficoltà d'integrazione e rimasero isolati nei loro quartieri etnici. In Francia e in America Latina, dove l'integrazione era più facile, il fascismo incontrò maggiori difficoltà e ciò anche a causa della presenza di forti nuclei antifascisti. (pp. 65-67)

### Consenso basato sui miti

Per ottenere il consenso degli italiani all'estero il fascismo si basava principalmente sui miti.

Anzitutto il *mito di Mussolini* che era alimentato da Roma con l'invio all'estero di grandi quantità di volumi sulla figura del duce descritto come un uomo del popolo, una persona semplice, legata alla sua terra, sempre pronta schierarsi dalla parte degli umili. Un uomo che riusciva a comprendere le difficoltà degli emigranti anche perché lui stesso aveva vissuto la dura esperienza di emigrante in Svizzera. Nell'immaginario degli emigranti il duce era lo statista che aveva ridato prestigio internazionale all'Italia dopo gli anni bui dell'Italia liberale quando gli emigranti si erano sentiti abbandonati dallo stato (p. 64).

Un altro mito promosso dal regime presso le comunità italiane all'estero era il mito della patria o meglio il *mito della patria fascista*. Il regime desiderava che i *circa dieci milioni* di italiani sparsi nel mondo sentissero la presenza della madre patria italiana e che il mito dell'Italia fascista, rappresentata all'estero dal console, divenisse parte integrante dell'identità degli immigrati. A tale scopo da un lato la patria faceva sentire la propria voce attraverso l'invio di navi e aerei, di propagandisti e di giovani militanti e dall'altro il regime finanziava la visita degli

immigrati in Italia per mostrare i “progressi” raggiunti dal regime.

Le crociere delle navi avevano il duplice scopo di mostrare la potenza e la presenza dell'Italia ed erano spesso attrezzate con mostre campionarie dei prodotti italiani. Più importanti delle navi furono però negli anni trenta le trasvolate aeree verso il Sud e il Nord America. Esse rappresentavano simbolicamente il riscatto del viaggio degli emigranti e avevano come obiettivo quello di risvegliare il loro amore per la madre patria. La crociera atlantica guidata da Italo Balbo, che atterrò a Chicago con una formazione di 24 idrovolanti, impressionò gli americani e suscitò forti sentimenti nazionalisti fra gli italiani. Ma anche la trasvolata guidata da De Pinedo in Sud America ebbe grande risalto al pari di quelle di Carlo Del Prete.

Il governo, inoltre, faceva sentire la sua presenza inviando all'estero delegazioni di giovani che dovevano mostrare l'immagine della nuova Italia “giovane e cosciente, intelligente e volitiva”. Accanto ai viaggi all'estero dei giovani italiani il governo finanziava anche i viaggi in Italia degli italiani residenti all'estero, viaggi che rientravano nel programma di promozione dell'italianità e della lotta contro la snazionalizzazione. Si trattava di “bagni d'italianità” che consistevano nella visita alle principali città e ai maggiori centri industriali e commerciali della penisola e terminavano quasi sempre con la partecipazione a un discorso pubblico di Mussolini e, a volte, anche con una udienza del papa.

Anche i giovani figli degli emigranti erano invitati a partecipare alle colonie estive e invernali insieme ai loro compatrioti italiani. Il loro soggiorno si concludeva a Roma con una sfilata e un discorso del Duce. A questo proposito su *Il Legionario* ci sono interessanti fotografie dei soggiorni nelle colonie ma anche delle attività sportive dei giovani italiani all'estero. Ci sono anche bellissimi disegni nell'affascinante stile della pubblicità degli anni trenta. Personalmente le immagini che più mi hanno colpito sono quelle riguardanti la *Befana fascista*, che era una delle iniziative benefiche che si svolgevano presso tutte le comunità italiane. Un'iniziativa, anche questa, destinata a promuovere il legame con la madre patria fin dalla prima infanzia. I soggiorni nelle colonie, però, oltre a essere un modo per migliorare la salute fisica dei giovani per mezzo di pasti equilibrati e attività sportive, erano un modo per legare i giovani espatriati alla madre patria e anche uno strumento per far loro conoscere i principi dell'ideologia fascista. Ciò portò gli inglesi a ritardare fin all'inizio del 1946 il rien-

tro in Egitto dei ragazzi che erano partiti per le colonie nel giugno del 1940: gli inglesi non gradivano il ritorno di una massa di giovani indottrinati.

### **La Propaganda**

L'auto celebrazione del regime si realizzava anche attraverso la partecipazione a grandi eventi internazionali. A questo proposito Pretelli cita la partecipazione italiana all'Esposizione mondiale di Chicago del 1933 e alla Fiera internazionale di New York nel 1939. In questa, come in altre occasioni, i padiglioni italiani erano utilizzati per enfatizzare il "genio italico". A Chicago il padiglione dell'Italia aveva la forma di un grande aereo che rievocava la trasvolata di Balbo, e le insegne illustravano l'attività fascista in campo industriale agricolo e coloniale; a New York lo stile architettonico romano evocava la "resurrezione" e terminava con una cascata che finiva in una vasca davanti alla quale era posta una statua di Guglielmo Marconi: il tutto per rappresentare simbolicamente la modernità dell'industria fascista.

Obiettivo di queste, come di altre partecipazioni italiane alle grandi Fiere internazionali, era di mostrare la potenza dello spirito italiano, creare legami intellettuali e commerciali e servire da richiamo per il turismo. A questo scopo mostre specifiche nei paesi stranieri furono organizzate dall'ENIT negli anni tra le due guerre: il turismo, infatti, continuava a essere la principale fonte di valuta straniera.

### **I sacerdoti**

Nel libro esiste un paragrafo dedicato ai sacerdoti cattolici e al loro ruolo in difesa dell'italianità degli emigranti. Una preoccupazione che, secondo Pretelli, era particolarmente avvertita sia dai padri scalabriniani, attivi nelle Americhe, sia dall'Opera di assistenza agli operai italiani emigrati, fondata dal vescovo di Cremona, Bonomelli, il quale, a questo scopo, credeva nell'efficacia della scuola. Il fascismo, consapevole del ruolo dei sacerdoti tra gli emigrati, cercò di trasformare i missionari in veri e propri funzionari del governo ma tale proposito, se ebbe un qualche successo nelle Americhe, incontrò molte resistenze in Europa. Ad esempio nel sud della Francia ci fu un sacerdote che difese la propria apoliticità dai tentativi di condizionamento delle autorità

consolari e tensioni si ebbero anche a Lione e Grenoble. Ma quando i parroci, come scrive Pretelli, “ebbero orientamento filofascista furono un incredibile strumento per la ricerca del consenso da parte del regime”. Fu soprattutto dopo la firma dei Patti lateranensi che nelle terre di emigrazione i sacerdoti ebbero un ruolo fondamentale nella promozione della lingua italiana e prestarono i loro pulpiti ai rappresentanti del regime e alla loro propaganda. Tra i principali propagandisti del regime c'erano gli ex cappellani militari. L'apice del sostegno dei religiosi si ebbe in occasione della guerra d'Etiopia quando l'euforia popolare coinvolse anche parte dei sacerdoti, i quali non erano insensibili ai miti fascisti della romanità e agli obiettivi della civilizzazione delle popolazioni africane. Tutto ciò giustifica, a mio parere, la profonda diffidenza delle autorità britanniche in Egitto di fronte al ruolo dei religiosi italiani in sostegno del regime. E spiega anche il loro internamento durante la guerra e la chiusura di tutte le loro scuole.

Un altro settore utilizzato dalla propaganda fascista fu anche quello della lotta al comunismo, un tema che suscitava apprezzamento in molti paesi e sul quale, durante la guerra di Spagna, l'Italia cominciò a collaborare con la Germania nazista

### Gli stranieri e il regime

Il regime si impegnò anche nel promuovere l'immagine dell'Italia all'estero e faceva parte dei suoi obiettivi l'apprezzamento degli stranieri al ritorno delle loro visite in Italia. L'obiettivo era costruire un'immagine che rovesciasse gli stereotipi costruiti all'epoca del *grand tour* e presentasse un paese moderno ed efficiente. A tal fine furono favoriti gli arrivi dall'estero, anche con la concessione di tariffe navali e ferroviarie agevolate, e fu incoraggiato l'ampliamento delle strutture alberghiere.

Grande attenzione fu inoltre dedicata all'accoglienza di personalità straniere e furono finanziati i viaggi in Italia di celebri giornalisti. Un grande sforzo riguardò anche la distribuzione di articoli alla stampa estera e l'invio di libri che illustravano i successi del regime nel campo delle realizzazioni sociali, della politica del lavoro, della sanità, della razza, della riforma dei codici, della politica rurale, ecc.

Ma il tema principe della propaganda italiana all'estero fu quello del corporativismo. Pensato come una terza via tra capitalismo e so-

cialismo, il sistema corporativo apparve a molti osservatori stranieri uno degli esperimenti politico sociali più interessanti e innovativi del tempo. Specialmente negli Stati Uniti, dove – come scrive Pretelli – lo sbandamento politico intellettuale causato dalla crisi economica del 1929 pose forti dubbi riguardo alla validità del sistema capitalista, in molti pensarono che il sistema corporativo potesse essere la soluzione ai problemi del paese mentre altri scorsero somiglianze con le politiche del New Deal volute dal presidente Roosevelt.

E adesso due critiche che derivano dal mio limitato angolo di visuale egiziano.

La *prima* riguarda la scarsa attenzione alla presenza di ebrei italiani fra gli emigrati e non solo ma soprattutto tra quelli presenti lungo le sponde del Mediterraneo. Il loro ruolo era cruciale nel successo delle comunità italiane tanto che Mussolini pensò di sfruttarli per diffondere la presenza italiana nei paesi del Levante. A tal fine egli creò persino un collegio rabbinico a Rodi per preparare rabbini di cultura italiana che avrebbero potuto concorrere per diventare rabbini capo nelle città del Vicino Oriente e del Nord Africa. Un primo successo si ebbe con la nomina di uno di essi a rabbino capo di Salonico. Da non trascurare inoltre il fatto che ad Alessandria d'Egitto, dal 1927 fino alla fine degli anni trenta, tale ruolo era ricoperto dall'italiano David Prato che veniva dalla scuola di Firenze così come il suo predecessore Raffaele della Pergola. Il ruolo degli ebrei italiani in Egitto era molto importante per lo sviluppo della comunità per le loro capacità imprenditoriali e professionali. Fino alla proclamazione delle leggi razziali non ci furono problemi né con il fascio né con i membri della comunità. Le leggi razziali allontanarono gli ebrei dalla comunità e in Egitto anche i fascisti più convinti non riuscivano a capire la ragione di un tale provvedimento dati i loro buoni rapporti con gli ebrei italiani loro stessi in grande maggioranza fascisti. Le conseguenze furono disastrose per le organizzazioni assistenziali che persero gli importanti contributi degli ebrei e anche per le scuole italiane che persero i loro allievi ebrei.

La *seconda* riguarda l'importanza degli interessi economici e il ruolo delle Camere di Commercio e delle Banche italiane. Non conosco le attività delle Banche negli altri luoghi dove erano presenti gli emigranti ma in Egitto esse svolgevano un ruolo importante nella promozione e nella commercializzazione del cotone. Quanto alle Ca-

mere di Commercio non servivano solo alla difesa degli imprenditori e dei commercianti italiani ma fungevano anche da tramite per le esportazioni di merci italiane nel paese e seguivano le gare d'appalto per le grandi opere progettate dall'Egitto alle quali partecipavano le imprese italiane.

Forse questi due temi non sono propriamente fascisti ma certamente riguardavano gli emigranti anche durante il periodo fascista.